

COMUNICARE ATTRAVERSO IL CORPO

ALESSANDRA VECCHIO

Università degli Studi di Bari

Abstract

Questo percorso parte da quello che è l'handicap del sordo, ossia la comunicazione, come conseguenza della sordità. La comunicazione è riflesso innato degli esseri umani, proprio perché questo processo inizia sin da prima della nostra nascita, nella vita intrauterina, attraverso il contatto della madre con il bambino. Dopo la nascita, nonostante il linguaggio verbale non si sia ancora sviluppato, il bambino trova comunque delle vie alternative per trasmettere alla mamma le sue esigenze. L'arrivo di un bambino sordo in famiglia udente comporta un disequilibrio, in questa situazione c'è una componente che non andrebbe mai persa di vista, la costante comunicativa. Lo stile comunicativo, che favorirebbe un apprendimento facilitato è la Lis, poiché utilizza un metodo basato sulla comunicazione visiva. Tali difficoltà invece non apparterranno ad un bambino sordo che nasce in una famiglia di sordi, perché la comunicazione è basata sin dalla nascita sulla Lis, loro la lingua madre. Ma la lis non è da interpretare come l'unica lingua di cui i sordi dovrebbe fare uso, l'insegnamento della lingua italiana accompagnato dalla lingua dei segni sarebbe la formazione ideale da offrire al sordo, per garantirgli autonomia e indipendenza futura. Le preoccupazioni per i genitori non si arrestano alla comunicazione, poiché tutto il futuro del sordo lascia sempre un alone di incertezza tale da richiedere la costante attenzione della famiglia. L'integrazione scolastica e sociale, i rapporti interpersonali, mondo universitario e del lavoro.

Parole chiave: *comunicazione, sordità, sensi*

Parliamone con tutti i sensi

La comunicazione fonte di vita.

Il linguaggio è un sistema di comunicazione tra individui, grazie al quale si trasmettono informazioni, che ci permette di entrare in relazione gli uni con gli altri, di conquistare la nostra individualità, di raggiungere una maturazione mentale, di far nostre le idee. Il linguaggio dà come risultato la comunicazione. Ma parlando di quest'ultima, possiamo non fare solo riferimento al linguaggio, perché comunicare non è solo parlare, ossia dar voce alle parole. L'uomo possiede oltre ad un linguaggio verbale, sistema molto articolato, diversi strumenti linguistici non verbali che si possono esprimere, ad esempio attraverso il movimento del corpo o delle braccia o anche attraverso il volto. Ma rimanendo strettamente sul linguaggio verbale, se provassimo ad analizzare, solo per un attimo, un nostro processo comunicativo, ci renderemmo subito conto, di come esso sia il risultato di una serie di mini componenti che danno come risultato la comunicazione; si parla di mini componenti, proprio perché la maggior parte di noi, ad essi pone scarsa o addirittura nessuna attenzione; elencherò solo alcune, una minima parte, di ciò che può essere considerato strumento di sostegno per la nostra comunicazione verbale:

1. volume e tono di voce,
2. espressione facciale,
3. ritmo vocalico.

Ma in realtà il linguaggio, con le sue componenti rappresenta solo una delle tante modalità attraverso cui ognuno di noi dà voce ai propri pensieri, stati d'animo, emozioni...

Vi sono altri atteggiamenti para-linguistici, quali il riso, il pianto, lo sbadiglio che servono da soli o insieme al linguaggio ad esprimere i propri sentimenti, la realtà interiore di ognuno di noi.

- Il riso, per esempio, può essere variante di comunicazione: un sorriso, delle volte, racconta più di quanto tante parole messe insieme potrebbero esprimere, che sia gioia, entusiasmo, allegria, piacere o può avere anche il ruolo di sfogo di emozioni di segno opposto, la cosiddetta "risata nervosa".

- Il pianto è considerata una forma di comunicazione universale, proprio perché capace di esprimere lo stato d'animo di ognuno di noi, che sia un pianto di delusione, di tristezza, o se associato al sorriso può essere inteso come sinonimo di contentezza, eccessiva gioia...

- Ancora, anche lo sbadiglio, è un riflesso normalmente associato a situazioni di stress, stanchezza e anche di noia, proprio per quest'ultimo motivo è considerato un potente componente della comunicazione non verbale.

Quando iniziamo a comunicare? La comunicazione è un riflesso innato degli esseri viventi, tanto che possiamo far risalire la sua comparsa fin da prima la nostra nascita. Al momento della nascita il bambino non parla, ma possiamo dire che non comunica? No, perché il bambino molto prima di imparare a parlare comunica i propri bisogni, desideri, sensazioni, attraverso il corpo, attraverso una comunicazione non verbale, rivolta a chi si prende cura di lui.

La prima comunicazione del bambino avviene nella relazione con la madre. Il bambino di pochi giorni "esprime" anche solo una tensione dovuta a qualche causa

(fame, dolore, irritazione) attraverso il pianto; ma, pur senza che egli ne abbia intenzione o coscienza, assume per la madre un significato, nel senso che questa vi legge un messaggio. Questa capacità della madre di interpretare il pianto del bambino si affina rapidamente; la madre è ben presto in grado di differenziare il pianto da fame (che inizia pian piano in modo aritmico e diviene via via più intenso e ritmico e al quale la madre reagisce con calma) da quello dovuto a un dolore improvviso (che è subito intenso e al quale risponde accorrendo immediatamente) da quello causato da irritazione (simile a quello da fame, ma meno intenso ma con ritmo più rallentato). Anche il sorriso, che compare assai presto, agisce come forma di comunicazione, venendo interpretato dagli adulti come prova che essi vengono riconosciuti, che la loro presenza è gradita, che il bambino sta bene.

Durante tutto il periodo del linguaggio pre-verbale altri elementi come i gorgoglii, i vocalizzi, la direzione dello sguardo, assumono un valore comunicativo e di riferimento per l'adulto. Il bambino piccolo comunica con tutto il suo essere.

Il corpo è il luogo e il mezzo privilegiato attraverso il quale il bambino può esprimere se stesso. Questa via di espressione è tanto più utilizzata quanto più il bambino è piccolo. Infatti il bambino tende a vivere con il corpo i suoi conflitti. I bambini piccoli non possono usare le parole per esprimere ciò che pensano, dunque rispondono alla realtà soprattutto in modo psicosomatico. Già tutto questo è comunicare.

E il gesto, può aiutare la comunicazione?

Sì, il "gesto" è uno degli strumenti di cui ognuno di noi si appropria per meglio esprimere concetti, termini o idee, sono parte del linguaggio del corpo. Le mani durante una conversazione, esprimono lo stato d'animo del soggetto e quindi ne rivelano qualcosa anche del suo carattere.

Il gesto spontaneo va distinto però dai linguaggi gestuali, che sono codificati, come per esempio la lingua dei segni.

E il silenzio? Anche il silenzio è comunicazione, a volte parole non dette o posizioni prese in un contesto silenzioso hanno un loro significato ben preciso, e chi vive nel silenzio può comunicare.

Tutto ciò è reso possibile dal supporto di strumenti di cui l'uomo dispone, ma di cui non fa buon uso.

Il feto ci "ascolta".

Il nascituro è un individuo profondamente sensibile, capace di entrare già in relazione con la sua mamma sin da subito; capace di creare un forte legame anche con il suo papà e con il mondo esterno sin da quando viene al mondo. Ma com'è possibile che accada tutto questo? Sin dai primi mesi di gravidanza, la mamma ha la possibilità di entrare in stretto contatto con il suo piccolo e creare con esso quel forte legame di cui si parlava prima. Le modalità attraverso cui tutto questo sarà reso possibile, sono varie e differenti, tra cui facciamo riferimento in primis alla voce della mamma, al suo canto, alle carezze che possono già essere dono al bambino sin da subito, ed il bambino, dal di dentro, sarà capace di rispondere stabilendo quella "relazione primaria" che condizionerà ogni e qualunque attimo della sua vita successiva. Dunque il bambino instaurerà un rapporto comunicativo con la madre reagendo a suo modo, individuale, spontaneo già prima della sua nascita. Questa stretta relazione che si avrà sin da subito,

già dopo i primissimi tempi dopo il concepimento, permetterà al bambino di conoscere già molto del proprio ambiente familiare, da qui l'importanza, secondo gli studiosi, di preservargli dello spazio e del tempo fin dall'inizio, proprio perché ai genitori spetta il compito di completare il processo fisico della crescita intrauterina, con la gestazione psichica. Le coccole che accompagneranno il bambino durante i nove mesi di gravidanza, quell'armonia che risconterà nel grembo, periodo in cui la mamma è invitata a giocare e parlare con gioia ed entusiasmo, saranno un contravveleno contro le insidie del futuro. Le esperienze che segneranno indelebilmente il carattere del bambino, la sfera psicologica e la sua vita relazionale, cominciano proprio, dunque, nella fase embrionale. Una gravidanza vissuta nella paura, nell'angoscia, nella riservatezza, darà origine ad un figlio con un carattere violento, asociale, pauroso, con fragilità psichiche particolari, per esempio, molti casi di autismo hanno inizio all'interno dell'utero, dal rifiuto genitoriale, o semplicemente dalla non accettazione della gravidanza iniziata; lo stesso non si potrà supporre per il figlio di una donna che vive una gravidanza con grande desiderio e gioia che metterà al mondo un bambino con carattere forte, spontaneo, socievole. L'importanza che da sempre è riservata alla figura della mamma, ovviamente non può essere paragonata, né tanto meno sostituita da qualunque altra figura familiare, proprio perché un bambino nasce dal corpo, ma anche dall'anima e dalla coscienza della donna; ciò non vuol dire che fare il padre significa assumere un ruolo di secondaria importanza, assolutamente no, perché il figlio è il frutto della coppia di genitori. Il padre, tanto quanto la madre, può e deve contribuire al benessere della vita intrauterina del piccolo; ma anche qui, in realtà, gioca un ruolo importante la capacità della mamma di saper coinvolgere il papà nell'interazione, di invogliarlo nel contatto con il bambino, perché se la donna ha l'istinto e il desiderio di diventare mamma, per gli uomini le cose sono un po' diverse, hanno spesso bisogno di stimoli per avvicinarsi e vivere al momento la gioia di quei mesi, proprio perché delle volte sono troppo presi dal ruolo di responsabilità genitoriale che questo nuovo evento comporta.

Comunicare, parlare con il bambino ancora in grembo è un passaggio fondamentale che la mamma si ritroverà in futuro.

Dunque il grembo della mamma svolgerebbe due funzioni essenziali, l'una protettiva e l'altra di filtro di comunicazione con il bambino nei confronti del mondo esterno.

Come si sviluppa una relazione comunicativa intrauterina.

Man mano che passano i mesi, il bambino cresce nella pancia della mamma e si forma in tutte le sue componenti fisiche.

Il feto, con il suo bisogno impellente di comunicazione, tra tutti i sensi, sviluppa più precocemente quello dell'udito rispetto agli altri, assumendo così un'importanza particolare.

Anche se il suo udito sarà completo solo al 6° mese, già a partire dal 3° mese, il bambino sarà in grado di riconoscere le voci che gli capiterà di sentire più frequentemente e inizierà a memorizzarle già dal 5° mese¹.

Man mano che si chiacchiera con lui, imparerà a riconoscere prima la voce della mamma, poi successivamente le voci di chi gli è più vicino.

Parlare con lui, instaurare con lui un dialogo stimola il senso e l'intelligenza del bambino, sviluppandone le correlazioni.

¹ Filipo, Fabiani 1991: 45

Talvolta un silenzio ambientale, la mancanza di colloquio con la madre, la carenza o assenza di coccole e carezze, non permettono di far sì che gli ulteriori meccanismi di sviluppo delle funzioni cerebrali e psichiche si inneschino.

L'importanza, che poi diventa anche esigenza, di instaurare un rapporto con lui, però, non è solo caratterizzata dal dialogo che la madre tiene con lui quotidianamente, ma anche da altri gesti, che dovrebbero essere costantemente ripetuti, quali il gioco. Dal quinto mese di gravidanza in poi, infatti, il bambino interagisce anche attraverso forme ludiche alternative, ad esempio quando il piccolo inizia a dare i primi calci, il feedback materno potrebbe essere quello di rispondere con due colpetti di mano nello stesso punto della pancia, potrebbe essere un modo per dirgli "ti ho sentito, sai?". Da qui potrebbe nascere un dialogo, un gioco a riconoscersi; le carezze, subito dopo la nascita, ma anche prima permettono al bambino di sentirsi al sicuro, di star bene, consentendo poi, via di seguito, lo sviluppo degli ulteriori meccanismi delle funzioni cerebrali e psichiche.

Anche il modo di affrontare il nuovo arrivato, assume un significato rilevante, spesso accade che un rifiuto genitoriale nei confronti della gravidanza, un bambino concepito in un periodo "no" della vita, ad esempio, può comportare delle ripercussioni a livello caratteriale o anche psichico del bambino.

Dunque l'udito non è da interpretare come la sola, unica forma di comunicazione attraverso cui poter entrare in relazione con lui; le alternative sono tante e di conseguenza la mancanza dell'udito non sta a significare che non avverrà un normale ritmo di sviluppo tale da consentire al bambino di crescere sano. Tali mancanze potranno dunque essere compensate da forme affettive relazionali alternative. Ovviamente tale situazione sarà molto più agevolata da famiglie sorde che in ogni modo, possono prevedere la nascita di un figlio non udente.

Comunicare con i bambini sordi: interazione genitori udenti-bambini sordi

Il riflesso umano innato alla comunicazione

L'arrivo di un bambino in famiglia, rappresenta nella maggior parte dei casi un lieto evento, una gioia da condividere con tutta la famiglia, i nove mesi di attesa sembrano interminabili perché cresce sempre più il desiderio di avere tra le mani quella piccola creatura a cui donare tutto l'amore dei genitori. Accade però, che il bambino cresce, solitamente tenendo un regolare ritmo di sviluppo, rispettando determinate tappe, entro determinate fasce d'età, che potrebbero variare leggermente, ma che all'incirca vengono rispettate. Lo sviluppo motorio progressivo, la maturazione psicologica, l'acquisizione e la produzione del linguaggio, sono solitamente gli elementi sulla quale ci si basa per poter effettivamente stabilire se il bambino sta crescendo secondo ritmi regolari o se potrebbe esserci qualche problema nella crescita del piccolo. Ad esempio, già sin dopo i primi mesi di vita il bambino inizia a capire che il suo pianto richiama l'attenzione della madre, dunque innesca col pianto nel momento in cui avverte lo stimolo della fame o quando vuole riposare, oppure risponde col sorriso ai volti più noti, quali quello della mamma o del papà; riguardo lo sviluppo motorio invece, circa intorno al 7° mese il bambino dovrebbe già iniziare a mantenere, ad esempio, una posizione da seduto, poco prima dell'anno il bambino gattona, poi inizia a fare i primi passi ed arrivare a poco più di un anno che ha acquisito l'autonomia nel camminare. Riguardo lo sviluppo linguistico intorno al primo anno di vita il bambino dovrebbe aver acquisito un vocabolario di circa 50 parole, che vengono riprodotte per imitazione e sotto stimolo della mamma o di chi è vicino a lui. Il normo è interessato al mondo dei suoni sin dalla nascita: gli stimoli sonori gli giungono sotto forma di rumori,

suoni, parole, il bambino impara ad ascoltare e riconosce anche la voce della mamma, ciò che lei dice². Già dopo i primi mesi emette suoni vocalici fino a giungere verso i sei mesi alla fase della lallazione e via dicendo. Poi, con il passare dei mesi, passerà all'imitazione e poi alla riproduzione spontanea del linguaggio verbale già verso i 18 mesi di età. Qualora il bambino dovesse presentare dei ritardi nel rispetto di queste tappe (non facciamo riferimento ad un ritardo di un mese, ma a lassi di tempo molto più marcati), bisogna intervenire. Tale ritardo nell'acquisizione e nello sviluppo del linguaggio potrebbe essere sintomo di sordità nel bambino. Le cause risalenti alla sordità possono essere di varia origine. Pre-natale: ad esempio, a causa di alcune malattie infettive della madre contratte durante la gravidanza (es. rosolia), o possono essere di origine post-natali, quali complicazioni riscontrate durante il parto (come la mancanza di ossigeno), o possono derivare da fattori ereditari (casi di sordità già in famiglia). Solitamente quando nasce un bambino in una famiglia sorda, si riesce ad intervenire subito perché c'è già una conoscenza e una certa insinuazione sulla possibilità che il bambino possa aver ereditato l'handicap; le difficoltà più grosse si presentano quando un bambino sordo nasce in una famiglia normoudente. Ovviamente quanto prima si riesce ad intervenire, meglio sarà per il bambino. Le complicazioni maggiori riguardano proprio lo sviluppo del linguaggio verbale, che ha inizio dalla relazione mamma-bambino e che in questa circostanza viene completamente a mancare. Il linguaggio verbale nasce in un contesto relazionale in cui è determinante la funzione svolta dalla comunicazione. Accedere al linguaggio verbale vuol dire fare l'ingresso in questo dialogo da cui ha preso avvio la vita stessa del bambino, dialogo dapprima non verbale, ma vocale-corporeo-intenzionale poi verbale-articolatorio. Nel momento in cui viene a mancare il canale uditivo, ossia la principale fonte comunicativa, il bambino maturerà delle complicazioni che peseranno notevolmente sulla comparsa del linguaggio. In questo primitivo processo dialogico vi è davvero un'arte innata nei partners genitori-bambino, nell'interpretare comunicazioni ed intenzioni, si tratta di una fantastica ed innata interazione, non codificabile ed irripetibile³. Tra mamma e bambino si sviluppa uno stile comunicativo particolare, a cui nessun altro potrebbe trovare accesso, si tratta di una comunicazione fatta di piccoli segnali e di piccoli gesti del bambino a cui solo la mamma saprà attribuirne un significato. Tale sarà anche per il bambino sordo, che istintivamente troverà una comunicazione alternativa attraverso cui avrà la possibilità di far arrivare le sue esigenze alla mamma. La comunicazione è parte del nostro patrimonio, fa parte dei nostri istinti innati e inconsapevolmente si sviluppa.

La costante comunicativa: l'importanza di mantener viva la relazione comunicativa con un bambino sordo.

Ma quando si tratta di un bambino audioleso, quale tipo di atteggiamento è giusto tenere da parte dei genitori per incentivare e promuovere lo sviluppo del linguaggio? Un corretto rapporto genitori-bambino promuove il linguaggio verbale nell'audioleso, mentre un rapporto inadeguato lo inibisce. La priorità e la primarietà che il ruolo genitoriale occupa sull'accesso allo strumento comunicativo verbale, vale per tutti i bambini, e tale deve essere anche per l'audioleso. Il futuro normale da udente e parlante del figlio audioleso poggia sull'atteggiamento positivo e attivo delle figure genitoriali;

² Caselli, Maragna, volterra 2006: 156

³ AA. VV. 2008: 42

fiducia e speranza non dovranno mai venir meno se si desidera che il proprio figlio riesca a condurre una vita all'insegna dell'autonomia.⁴

Come promuovere l'inizio dello sviluppo del linguaggio nel bambino sordo? Non esistono delle precise indicazioni da seguire, perché si tratta di bambini e le loro reazioni di fronte ad una determinata teoria che si vuol seguire possono essere le più varie; sicuramente una strategia, un fattore che non deve mai venir meno è la "costante" comunicativa tra genitori e bambino. La scoperta della sordità molto spesso porta i genitori a ad assumere un atteggiamento comunicativo differente, ad esempio ridurre le vocalizzazioni e il vocabolario, mantenendo invece una certa regolarità e ripetersi in ciò che dicono, indicano e vivono.

In realtà questo si potrebbe definire un atteggiamento positivo, ma non del tutto esaustivo, proprio perché potrebbe indurre il bambino in una situazione di "noia". In tale circostanza appare fondamentale tenere il bambino sotto un costante stimolo verbale, ad esempio, associare a ogni oggetto quotidiano sempre un nome, provocandone la riproduzione verbale, meglio se in un contesto ludico, e non appena il bambino fa intuire la capacità di articolare il nome, i genitori subito pronti intensificano gli sforzi, cioè le capacità verbali del piccolo. È importantissimo parlare con naturalezza, come si parlava prima di sapere che fosse sordo, parlare sempre in italiano, con enfasi, ritmo e drammatizzazione, accompagnando le parole al movimento del corpo e l'espressività del viso per "colorare" e rinforzare la parola, evitare di parlare con verbi all'infinito tralasciando articoli e preposizioni, usare paroline e frasi semplici. È importantissimo saper valorizzare sempre e comunque ogni tentativo locutorio, anche se imperfetto, il bambino prenderà atto di ogni atteggiamento genitoriale e si sforzerà di dare sempre il meglio. A tal proposito i genitori non devono mai stancarsi di avere una costante opera di stimolazione psicomotoria e senso-percettiva intessuta con la comunicazione. Nel momento in cui l'udito viene meno, tante "piccolezze" della realtà vengono offuscate, non vengono percepite, da qui l'importanza che i genitori assumono per dare al bambino non solo il linguaggio, ma tante altre informazioni che a lui non arrivano in modo naturale. Indurre il bambino ad un continuo ripetersi di paroline non è sicuramente una situazione piacevole, il bambino potrebbe presto stancarsi e rifiutare di continuare a lavorare. È molto importante, dunque la modalità attraverso cui si dà quel che serve al bambino, uno stimolo che il bambino non deve percepire come sforzo.

Ovviamente, come dicevamo prima, non esistono delle direttive che portano ad ottimi risultati sempre e comunque, proprio perché le situazioni possono essere le più varie. Sicuramente in quest'ambiente gioca un ruolo fondamentale anche l'equilibrio psicologico dei genitori e la serenità di tutta la famiglia, trovare la forza morale per accettare incondizionatamente il figlio audioleso, sperando molto nelle sue capacità di recupero normale, senza mai arrendersi, senza mai pretendere l'impossibile.

Crederci veramente è un buon punto di partenza e un traguardo felice non sarà lontano.

Usare la lis in famiglia

L'ambiente familiare in cui i bambini si ritrovano a vivere ha un'influenza non indifferente sul loro successo nella vita, tutto ciò che è la famiglia sarà il bambino.

A tal proposito quando un bambino sordo nasce in una famiglia sorda si ritrova in un ambiente più consono alle sue esigenze, perché all'interno di quest'ultima, i

⁴ Caselli, Maragna, Volterra, 2006 : 98

genitori, tendono ad usare nella comunicazione spontanea fra genitori stessi e tra genitori e figli la LIS, talvolta sostituita a seconda delle esigenze, dall'italiano segnato spesso anche accompagnato dalla lettura labiale. Laddove ci sono famiglie sorde, ma in cui i genitori non abbiano ottime competenze LIS, si adottano inconsapevolmente, delle soluzioni "naturali ed efficienti" per garantire in ogni modo uno scambio comunicativo e linguistico basato sul canale visivo. La conoscenza e l'uso concreto di tali strategie per regolare l'integrazione sono forse tra gli aspetti più difficili da imparare per gli udenti, così abitudinarmente abituati a forme di interazione e comunicazione verbali.

Dunque per bambini sordi esposti fin dalla nascita ad una lingua visivo-gestuale, nonostante il "normale canale comunicativo sia leso, l'utilizzo della LIS permetterà l'acquisizione spontanea e naturale ricalcando le tappe e le età di sviluppo dei bambini udenti, poiché il canale in cui questa si realizza è integro⁵.

Quando in una famiglia di udenti nasce un bambino sordo, questo potrà trovarsi, a volte per anni, a seconda della diagnosi, in un ambiente impreparato alle sue necessità e capacità. Si parla di capacità proprio per sottolineare che al bambino sordo non manca la capacità di acquisire una lingua, ma solo quella di imparare in modo spontaneo la lingua parlata, perché essa viaggia sulla modalità acustica deficitaria.

Ne deriva che problemi relativi ad un normale sviluppo della comunicazione e del linguaggio (e gli eventuali problemi psicologici e di apprendimento che possono derivarne) non dipendono da un'incapacità insita nel bambino, ma piuttosto dall'ambiente, che non sa e di conseguenza non può trovare strumenti di comunicazione adeguati al particolare tipo di deficit.

Il bambino dunque riceve un input ridotto sul piano linguistico ed è esposto a contesti comunicativi carenti, limitati, ad interazioni faccia a faccia, restando escluso dal "bagno linguistico" in cui i bambini udenti sono costantemente immersi con l'esposizione al linguaggio parlato nell'ambiente e non solo a quello a loro direttamente rivolto.

Tutto questo comporta dei problemi per l'acquisizione della lingua parlata in termini di tempi (ritardo) e di modi (atipia).

Proprio per queste ragioni è più opportuno, per i bambini sordi, che i genitori scelgano un approccio di educazione al linguaggio che prevede l'utilizzo sistematico della modalità gestuale, consentendo anche a loro momenti di scambio e di confronto in modo rilassato, non faticoso, chiaro e veloce (la sordità p.48).

Questa è l'opportunità che offre la lingua dei segni.

Diversi studiosi confermano nei bambini sordi, figli di udenti, un generale ritardo nello sviluppo della competenza linguistica e una variabilità individuale superiore a quella riportata nei bambini udenti, la lingua dei segni potrebbe offrire loro l'opportunità di recuperare questi ritardi e procedere a ritmo come tutti gli altri bambini⁶.

L'integrazione nel mondo udente

Il futuro di un bambino sordo: dubbi e incertezze

La nascita di un bambino sordo, dunque, è un evento traumatico per la famiglia, soprattutto se udente, poiché a differenza di quella sorda, non è minimamente preparata a questo genere di evenienze.

⁵ Mantovani 1990: 88

⁶ Montanari 1998: 167

Grandi preoccupazioni, dubbi, incertezze, instabilità penetrano nella vita della famiglia, poiché spesso si ritrova sola ad affrontare tutte le problematiche ad essa connessa, senza poter contare su veri e propri centri di consulenza, viene a mancare quel supporto psicologico di cui effettivamente avrebbe bisogno durante lo sviluppo evolutivo del bambino, viene lasciata sola di fronte alle scelte cruciali che segneranno il futuro del bambino, scelte che obbligatoriamente un genitore deve affrontare⁷.

I genitori, ovviamente, sentono crescere in loro sentimenti di frustrazione, stati d'ansia perché tutti i progetti fatti fino a prima della scoperta della sordità si considerano ormai irrealizzabili e sentono sulle loro spalle un carico di responsabilità maggiore rispetto ad altre famiglie, oltre alle quotidiane difficoltà che si ritrova a vivere.

I problemi principali e che maggiormente ci si pongono sono quelli riguardanti lo sviluppo del linguaggio, quali metodologie adottare, e dubbi riguardanti il futuro personale del bambino, la possibilità d'integrazione sociale e scolastica, i rapporti interpersonali, amici e amori, e in fine il futuro del ragazzo, lavoro o università, cosa sarà meglio? Proviamo ad esaminare ciascuna di queste problematiche evidenziando quella che è considerata la strada più giusta da seguire in questi diversi campi, che meritano un'attenzione particolare, poiché il processo di integrazione dei sordi, nella scuola o nella società o nella famiglia è uno dei passaggi più difficili che un sordo deve affrontare perché il più delle volte si scontra con l'ignoranza di chi non sa.

L'iter educativo

In Italia, in relazione all'educazione del bambino sordo alla lingua vocale si distinguono diverse possibilità:

- ✓ *metodo oralista;*
- ✓ *metodo bimodale;*
- ✓ *metodo bilingue.*

La scelta di un metodo rispetto ad un altro varia a seconda delle scelte che la famiglia fa, e incide notevolmente sul futuro e sullo stato psicologico del soggetto.

Il metodo oralista è un molto diffuso, solitamente nelle famiglie udenti. Tale metodologia non prende in considerazione l'idea del segno, ma si concentra molto sulla produzione della lingua parlata e sulla lettura labiale per la comprensione. Chi fa questa scelta, appartiene a quel vecchio filone secondo cui "il gesto uccide la parola", legati all'idea che il segno non dà al linguaggio l'opportunità di svilupparsi. Questa linea educativa prevede il pieno coinvolgimento della madre nella terapia e il più delle volte si corre il rischio di confondere il ruolo materno con quello logopedico. È un metodo che difficilmente le famiglie sorde adottano poiché consapevoli della difficoltà che si affronta attraverso l'oralismo.

Il metodo bimodale o misto ha come caratteristica l'utilizzo di una doppia modalità, cioè quella acustico-verbale perché prevede l'utilizzo della lingua parlata, e quella visivo-gestuale perché prevede anche l'utilizzo del segno, ma un'unica lingua, l'Italiano. Si accompagna cioè la parola con il segno, ma mantenendo nella frase l'ordine dell'Italiano. Dunque i sordi attraverso questo metodo imparano ad utilizzare l'Italiano come lingua, ma utilizzano anche una forma, cioè il segno, che facilita l'apprendimento. Qualora dovessero esserci parole a cui non esiste un segno preciso (ad esempio un tipo specifico di malattia), si utilizza la dattilologia. Il lavoro del

⁷ Maragna 2008: 151

logopedista si articola su tre livelli: stimolazione fono-articolatoria, lettura labiale, stimolazione cognitivo-linguistica. Il metodo bimodale si è rivelato ad oggi il metodo più efficace e più adatto per i sordi.

Il metodo bilingue viene definito più di un metodo, perché ha una difficoltà molto più elevata, ma che sviluppa nel sordo diverse abilità, e cioè la capacità dell'utilizzo della lingua italiana e della lingua dei segni. L'italiano parlato e scritto viene appreso attraverso la terapia logopedia, mentre la LIS è acquisita in modo spontaneo e naturale perché viaggia sul canale visivo-gestuale. Alla base di questo metodo c'è la convinzione che il bambino sordo possa acquisire una lingua (quella dei segni) con gli stessi tempi e modalità con cui i bambini udenti imparano a parlare portando sicuramente dei vantaggi nel suo sviluppo cognitivo e facilitando l'apprendimento della lingua vocale. Affinché ci sia un corretto utilizzo e un'ottima padronanza del metodo bilingue è necessaria una diagnosi e protesizzazione precoce, un intervento logopedico immediato per l'acquisizione dell'italiano, e un coinvolgimento attivo della famiglia alla terapia, l'uso dei segni nella stessa, frequentare abitualmente la comunità dei sordi e degli udenti per sviluppare competenze sulla lingua dei segni.

L'integrazione scolastica e sociale

La scuola rappresenta il luogo, secondo alla famiglia, dove ognuno di noi, in particolar modo le ultime generazioni, trascorre gran parte del tempo della propria vita, il posto in cui nascono le prime amicizie, nella scuola dell'infanzia, il luogo dove ognuno mette in evidenza le proprie capacità intellettive, in particolar modo durante la scuola elementare, il luogo dei primi amori durante l'adolescenza, e dunque il posto dove si cresce, si matura e dove ciascuno si mette in confronto con la realtà in tutte le sue sfaccettature, privi dell'appoggio familiare a cui si è fatto sempre riferimento e in cui si ritrovava sempre l'aiuto dei genitori. Dunque con l'inizio della scuola dell'infanzia inizia un nuovo ciclo di vita del bambino, uscire fuori dal contesto famiglia.

Proprio la scuola rappresenta per il sordo la seconda problematica che la famiglia si trova ad affrontare, perché il bambino, non è lasciato solo ad affrontare la situazione, però si ritrova immerso nel mondo degli udenti che non conosce e non "capisce" la sua realtà. Anche in questa situazione il ruolo dei genitori è quello di non far mai sentire solo il bambino, ma di incoraggiarlo ad inserirsi in questa nuova istituzione che entrerà a far parte della sua realtà. La situazione in Italia, si presenta molto più complicata, perché la nostra società è priva di quegli enti che offrono sostegno a queste famiglie, che il più delle volte si ritrovano a dover colmare anche le carenze che l'organizzazione scolastica mostra. I docenti curricolari, il dirigente scolastico, l'insegnante di sostegno, il più delle volte sono privi delle conoscenze indispensabili riguardanti il mondo della sordità e deve essere la famiglia stessa a richiedere la nomina del gruppo GLH (Gruppo di Lavoro per l'Handicap), o a richiedere la nomina dell'Assistente alla Comunicazione, che favorisce l'integrazione del ragazzo poiché possiede conoscenze specifiche sulla sordità.

La situazione però non sempre si risolve in questo modo, poiché non è detto che sempre la famiglia abbia questo tipo di conoscenze, non sempre appartiene ad un livello socio-culturale medio alto, e accade allora che chi subisce le conseguenze di tutta questa disorganizzazione, di tutta questa carenza di informazioni è il ragazzo, che subisce un arresto sia a livello didattico, poiché i docenti non hanno competenze, non sono motivati, ma anche dal punto di vista dell'integrazione del contesto classe, poiché non vi è nessuna figura che favorisce la comunicazione del ragazzo con il gruppo classe.

Dunque il perno dell'integrazione diventa veramente la famiglia⁸. Procedere nel grado di istruzione non sarà per la famiglia sinonimo di maggiore tranquillità, poiché sarà proprio in questa fascia di età che il ragazzo adolescente acquista maggiore consapevolezza dell'handicap e necessita di un maggiore sostegno affettivo, di un appoggio psicologico che difficilmente riesce a ritrovare nel gruppo dei coetanei. Le difficoltà nella lingua, la scarsa integrazione, la difficoltà della didattica, peseranno tanto da richieder alla famiglia un maggiore impegno per il benessere del ragazzo.

I rapporti interpersonali

Ognuno di noi risente, in un modo o in un altro, la necessità di far amicizia, di entrare a far parte di un gruppo dei pari, per poter vivere avventure che non si concentrano più solo ed esclusivamente nel contesto famiglia, ma che vadano al di fuori di essa, per viverci la bellezza degli anni adolescenziali, per poter fare le prime esperienze, per poter fare propria la vita, personalizzarla, distaccarsi dalle figure genitoriali. Tale esigenza, ovviamente viene a presentarsi anche per i ragazzi sordi, poiché anche in loro, ovviamente l'adolescenza rappresenta un periodo di scoperta di se stessi, ed è proprio in questo periodo che ci si rende maggiormente conto delle difficoltà con il mondo degli udenti, un po' perché gli amici iniziano a sentire il peso delle loro continue richieste di spiegazioni, perché il più delle volte fanno uso delle frasi "no, niente di importante".

Ed ecco allora che anche il sordo va alla scoperta di se stesso e inizia a frequentare l'ENS, inizia ad avere amici sordi, senza perdere rapporti con il mondo udente. Se la famiglia predilige l'oralismo, il ragazzo ritrova l'efficacia della lingua dei segni e il più delle volte inizia ad utilizzarla. Qui i genitori devono finalmente saper dare spazio alle esigenze personali del figlio che ormai è sulla strada dell'indipendenza.

Un altro momento importante tanto quanto delicato è quello dei primi amori, che sempre più frequentemente si realizzano tra sordi. Anche in questa circostanza i genitori tendono ad impedire l'unione di due sordi, forse per paura della trasmissione dei fattori ereditari, forse per paura delle quotidiane difficoltà che si potrebbero riscontrare, ma sembra che la cultura propriamente sorda provochi delle difficoltà di inserimento nel mondo degli udenti, che vi siano molte differenze tra questi due mondi tali da impedire "alla storia d'amore di concentrarsi sulla bellezza di essa stessa" ed andare avanti.

Lavoro o università

Lavoro o università? Questa scelta turba tutti, poiché ci mette di fronte ad una scelta che condiziona il nostro futuro, optare per la vita lavorativa, o cercare di costruire il proprio futuro attraverso la formazione universitaria, augurandosi di essere all'altezza di portare avanti il percorso di studi, giungere al termine e sperare poi in uno sbocco lavorativo che si addice al campo di studi. Tutti i giovani vivono con la speranza della realizzazione, consapevoli della difficoltà che la società moderna pone per entrare a far parte del mondo del lavoro.

Per i ragazzi sordi le difficoltà si intensificano, poiché ovviamente non si possono adattare a fare ogni genere di lavoro, il loro deficit uditivo non lo consente, e allora per i genitori ancora una volta si tratta di entrare nella fase del "cos'è meglio fare"?. Introdurlo nel mondo del lavoro significherebbe ancora una volta metterlo di fronte ai limiti che purtroppo la sordità comporta, a causa della scarsità di posti di lavoro a cui si

⁸ Filippo, Fabiani, 1991: 38

possono prestare; continuare gli studi universitari potrebbe essere un'ottima soluzione perché offre più tempo per capirsi, decidere cosa si vuol fare, si raggiunge una maggiore consapevolezza di se stessi, permette di affrontare l'handicap, farsi forza e viverlo, arrivare a capire chi voler diventare e dimostrare di potercela fare nonostante la sordità.

Uno schiaffo morale all'ignoranza della gente.

Conoscere l'italiano

La LIS si presta, dunque, ad essere la lingua più adatta per i sordi poiché risponde maggiormente alle loro esigenze, in quanto basata sul canale visivo-gestuale, offrendo capacità di apprendimento e comprensione più immediate e semplici.

Ma abbiamo fatto riferimento al metodo bimodale, come il metodo educativo che offrirebbe al sordo la possibilità di conoscere la lingua Italiana insieme alla lingua dei segni. Perché?

La competenza linguistica è costituita da un insieme di abilità che sono acquisite da noi udenti in modo talmente spontaneo e naturale da essere utilizzate inconsapevolmente⁹. Nel caso del bambino sordo, invece, a causa del deficit, queste competenze devono essere acquisite mediante terapia logopedia e successivamente rinforzate dall'intervento dell'insegnante curricolare e dell'insegnante di sostegno.

Ovviamente il bambino sordo, rispetto al bambino udente procede con ritmo molto più lento, permanendo nella fase degli "errori" molto più a lungo, poiché per lui il linguaggio è frutto non di acquisizione spontanea, ma di un lavoro di apprendimento. Quindi l'utilizzo corretto della lingua italiana per il bambino sordo corrisponde ad un maggiore sforzo, proprio perché viene a mancare la fase della ripetitività sonora a cui tutti gli udenti fanno inconsapevolmente affidamento.

Diverse ricerche dimostrano che un costante insegnamento sulla lingua italiana può far sì che i sordi acquisiscano abilità nel campo molto elevate, ma affinché ciò si avveri è indispensabile la persistente collaborazione dei docenti con la logopedista e i genitori.

Sapere l'Italiano vuol dire possedere quattro abilità: ascoltare, parlare, leggere e scrivere. Nel bambino sordo la fase di ascolto è sostituita dalla lettura labiale comportando la richiesta di maggiore sforzo per lo sviluppo della competenza linguistica. La lettura è per i sordi, come per gli udenti, una via attraverso cui incentivare e facilitare l'utilizzo della lingua parlata e scritta. Qui subentra l'importanza e la "bravura" della famiglia nello stimolare il bambino sordo alla lettura, considerando però che ci si sta ponendo a confronto con un bambino molto suscettibile e irascibile, non è affatto semplice. Cosa può fare la famiglia? Avvicinare il bambino alla lettura sin da quando è piccolo, attraverso l'utilizzo di libri molto illustrati, a cui far corrispondere il testo scritto, suscitando nel piccolo molto interesse e stimolando l'attenzione verso il testo scritto, far in modo che si associ la lettura ad un momento molto piacevole, in cui poter scoprire molte cose nuove. Durante la lettura, una fase molto importante, risulta quella del rispetto dei turni, cioè il momento in cui il bambino è intento alla comprensione delle illustrazioni: egli non può seguire la lettura labiale, quindi occorre fermarsi ed aspettare che la sua attenzione ritorni sul lettore¹⁰.

La competenza dell'Italiano parlato e scritto è dunque l'obiettivo principale nell'educazione del bambino sordo, ma come abbiamo visto, è un processo lungo e

⁹ Casella, Maragna, Volterra 2006: 134

¹⁰ Bagnara, Fontana, Tomasuolo, Zuccala 2009: 103

faticoso nel quale famiglia, docenti e logopedista devono contribuire per rendere questo percorso più agevole e veloce.

L'italiano perché? L'Italiano per far sì che il bambino raggiunga autonomia, indipendenza e benessere nello stare con gli altri.

Bibliografia

Aa. Vv., 2008, *Il bambino audioleso in famiglia*, Boringhieri, Torino;

Bagnara C., Fontana S., Tomasuolo E., Zuccala A., 2009, *I segni raccontano*, FrancoAngeli, Milano;

Caselli M., Maragna S., Volterra V., 2006 *Linguaggio e sordità: gesti, segni e parole nello sviluppo dell'educazione*, il mulino, Bologna;

Filipo R., Fabiani M., 1991, *La sordità infantile nel s.s.n.*, ed. Scientifica acumetron, Roma;

Mantovani M., 1990, *L'atteggiamento educativo della madre nei confronti dei bambini ipoacusici*, ed. Scientifica acumetron, roma

Maragna S., 2008 *La sordità: educazione, scuola, lavoro e integrazione sociale*, Hoelpi, Milano;

Montanari S., 1998, *L'età evolutiva: genitori sordi e la nascita del primo figlio*, Boringhieri, Milano.